

Il Reportage

Nei "-40" del Grande Nord alla scoperta dei resti dei terribili lager staliniani

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

Arcipelago Gulag

MAGADAN. La donna è vestita da sera: abito lungo nero, tacchi alti. E' vistosamente truccata, i capelli biondo scuro acconciati a cerimonia. Dimostra poco più di cinquanta anni. Ci invita a entrare in casa e ad accomodarci in salotto. Alle nostre spalle qualcuno ci lancia un "buona sera", leggero come un soffio ma con accento perfetto. E' un'altra donna, più giovane, anche lei in abito da sera, anche lei truccata pesantemente, anche lei bionda. Entriamo in un piccolo soggiorno in cui domina il rosso dei divani. In un angolo un bel pianoforte, nero, lucido, pronto all'uso. E poi, sparsi sapientemente intorno, fotografie di un solo uomo, quadri, libri, dischi, spartiti. Dove ci hai portato, Ghennadij Ovtcinnikov, collega, e più tardi amico, della televisione russa? Che ci facciamo in un salotto dai divani di velluto, in compagnia di signore in nero, noi che siamo arrivati a Magadan per cercare resti di vecchi lager e tracce di non molto antichi dolori? "Accomodatevi, vi prego", insiste la prima dama. E poi presenta. "Mi chiamo Dina Akimovna Klimova e lei è Tamara, mia figlia. Voi siete a casa del più grande e amato cantante sovietico, Vadim Kozin, condannato da Stalin ai lavori forzati e rimasto a Magadan anche dopo aver purgato la pena. Egli è morto due anni fa e da allora mi occupo di tenere viva la sua memoria".

E così è un cantante ad aprire la strada. Parte da qui, da un piccolo appartamento-museo il nostro pellegrinaggio nel cuore dell'Arcipelago Gulag, nella regione della Kolyma, lontana da Mosca 9mila chilometri e otto fusi orari, all'estremo est dell'impero degli zar bianchi e rossi, dove nell'inverno più mite la temperatura scende a meno 40. "Lei ha mai ascoltato la voce di Vadim Kozin?", chiede la signora in nero. No, mai, rispondiamo. E' il segnale per l'altra dama. Tamara si muove dall'angolo dove attendeva silenziosa e si dirige verso il piano. No, non si mette a suonare, accende un registratore rimasto fino ad allora nascosto armeggiando finché non ne escono dei suoni e una voce. L'uomo canta in maniera serena, tranquilla. Il tono è caldo ma non appassionato, rilassa. Vadim Kozin entusiasma i russi soprattutto fra gli anni '30 e '40. Il 4 novembre del '45 arrivò a Magadan per scontare una pena di 10 anni perché - dice Dina Klimova - era stato considerato un elemento pericoloso per la patria. Non per ragioni politiche, spiegherà più tardi Ghennadij, ma per i suoi costumi: pare amasse un po' troppo le donne, forse ancora di più i ragazzi. Nessuna delle due "colpe" l'ha spodestato nel cuore dei russi oggi la sua tomba nel cimitero di Magadan ha sempre i fiori freschi. "Dopo cinque anni di lager fu liberato per buona condotta - continua a ricordare Dina Klimova - Ma non volle più abbandonare la regione. Come tanti dopo di lui". Quanto a lei, la signora in nero, è venuta a Magadan solo per lui. "Ne ero innamorata fin da ragazza, ma credevo che si trattasse di amore di ammiratrice. Poi ho capito che non potevo vivere senza di lui e ho abbandonato casa, marito e figli per stargli vicino. Non mi giudichi male, l'amore fa questo e altro". Dina Klimova viene dal Kazakistan che quando ha lasciato faceva ancora parte dell'Unione Sovietica. Laggiù c'è ancora la famiglia legittima e vive anche il marito e il figlio di Tamara. "Mia figlia collabora con me a tenere il museo ma non si è ancora trasferita definitivamente", spiega Dina Klimova e si capisce che ha chiesto alla giovane donna lo stesso sacrificio che lei ha già consumato: abbandonare tutto, per amore della voce di Vadim Kozin. Dopo il té servito in tazze di bella porcellana salutiamo le due vestali. Non lo sappiamo ancora ma non saranno le uniche: perché la più grande scoperta di questo viaggio alla Kolyma è che in Russia non esiste ancora, a sei anni dalla fine del regime comunista, e sessanta e più dalla dittatura staliniana, una difesa collettiva della memoria di quanti soffrono o persero la vita nei gulag. Nel senso che sono individui singoli a raccogliere, conservare, proteggere i ricordi più penosi della storia di questo paese. Anche quando si tratta di biblioteche, di musei, di monumenti ha l'impressione che chi ne occupa sia del tutto solo. Come è solo un fanatico, un pazzo un sacerdote.

Per mettersi in viaggio sulla «trassa», che significa autostrada ma che è semplicemente una striscia di pessimo asfalto che attraversa la taiga, la foresta russa, bisogna ripercorrere le strade rettilinee di Magadan, riattraversarne il centro e costeggiarne il porto. L'aspetto della città è miserevole, aggravato dalla nebbia che l'avvolge permanentemente di mattina e di sera libe-

randola solo per un breve intervallo nel tardo pomeriggio. Gli edifici non sono altissimi, sei-sette-otto piani. E non hanno più di sessanta anni perché la città è stata interamente costruita dai detenuti dei gulag. Ma i colori sono tutti appassiti e l'intonaco è dappertutto scrostato. «Gli uomini si ostinano a intonacare - spiega Ghennadij - ma la natura non perdona, il gelo spacca tutto quello che incontra. A ogni primavera si contano i danni, è una lotta impari, bisognerebbe smettere ma nessuno ha il coraggio di farlo. A Magadan vivono 150 mila persone, in tutta la regione, uno degli 89 «soggetti» che compongono la Federazione russa, 306 mila. Di spazio ne hanno eccome, perché l'area che occupano è più grande dell'Italia, 461 mila 400 chilometri quadrati. Più o meno tutti discendono da famiglie che hanno avuto legami con il Dalstroj, l'organizzazione, che grazie al codice penale di Stalin, ha contribuito in maniera determinante a colonizzare la regione. Vale a dire la Direzione generale della costruzione del Grande Nord, un ramo della Nkvd, l'antenato del Kgb.

trattava di «volontari», cioè persone che avevano accettato di venire nell'Inferno della Kolyma per sfuggire a pericoli ancora più grandi, tipo la fame provocata dalla collettivizzazione forzata, come avevano fatto gli ucraini ancora oggi la maggioranza della popolazione della regione. Oppure si trattava di ex detenuti che pur avendo purgato la pena non avevano il diritto di ritornare sul «continente», «la terra ferma», come ancora oggi la gente della Kolyma chiama il resto della Russia dal quale si sentono, e sono, separati come fossero su un'isola.

Cinque anni fa nel centro di Magadan, davanti al municipio, è stato eretto un busto in memoria del primo capo del Dalstroj, Eduard Berzin, nel '37 accusato da Stalin di ribellione e fucila-

dedicato alla Disperazione, cioè alle vittime dei lager, realizzato dal più noto scultore russo, Ernst Neizvestnij, insieme ad un altro artista, Camille Kazhev, ed eretto sulla collina più alta della città. Si tratta di un gigantesco blocco di cemento che guarda lo spettatore attraverso facce disperate. Tutti i simboli della prigionia nei gulag sono ricordati: il filo spinato, le vie strette delle miniere, gli strumenti dello scavo, le celle. I nomi dei lager più feroci, Mal'djak, Kinzhan, Kenikandza, Kanion, Elgen..., sono scolpiti alla base del monumento e anticipano la visita dello spettatore.

Vista da qui Magadan appare in tutta la sua bellezza oscura. La città si trova in una conca ed ecco perché la nebbia, che si alza dalle due baie aperte sul mare di Okhotsk, la tiene prigioniera. «I detenuti arrivavano da Vladivostok in nave dopo aver attraversato tutta la Russia in treno - racconta Aleksandr Sergejevic, direttore del museo cittadino - Poi percorrevano a piedi i sei chilometri che distano dal porto al centro e sostavano al primo campo di transizione. Da lì dopo alcuni giorni venivano smistati nei campi di lavoro veri e propri. Ecco come descrive uno di questi campi di transito lo scrittore Varlam Shalamov, condannato a 17 anni di detenzione alla Kolyma secondo l'articolo 58, celebre e famigerato, quello che elencava attraverso 14 comma tutte le forme di attentato contro la sicurezza dello Stato socialista, compreso la non-denuncia di presunti colpevoli e la negligenza e che resterà in vigore fino al 1959. Nel caso di Shalamov il «reato» commesso era quello di «trozkismo». «Nella piccola zona - scrive Shalamov indicando con questo nome appunto il campo di transito

- c'è ancora più filo spinato, torrette armate, catenacci, lucchetti perché c'è gente di passaggio, dei transienti, da parte dei quali bisogna attendersi di tutto. L'architettura della piccola zona è ideale. E' una baracca quadrata, enorme, dove ci sono meno di 500 posti «legali» sulle cucette a quattro piani. Ciò vuol dire che in caso di necessità vi si può sistemare un migliaio di persone... Nella giornata la «zona» è adormata. Di notte, si aprono le porte e si vede sorgere sotto la luce persone con una lista in mano, che gridano dei nomi con voce roca e raffreddata. Quelli che vengono chiamati si abbottonano la tunica in tutta la lunghezza, attraversano la soglia e spariscono per sempre.

Il porto delle nebbie

Dopo aver attraversato il centro di Magadan ci avviamo al porto da dove raggiungeremo la «trassa». Il porto è un ammasso di casette di legno più somiglianti a baracche che a case. Si affollano tutte sulla stretta striscia del litorale, tanto maltrattata dal mare e dal vento da avere l'aspetto di una discarica di immondizia. Comprendiamo adesso l'ilarità di Ghennadij scoppiato a ridere quando abbiamo chiesto se da queste parti si poteva mangiare in riva al mare. «Non siamo mica sul Mediterraneo qui, ha detto. Ha ragione: il porto di Magadan è quanto di più lontano non solo da un porto del Mediterraneo ma anche da uno dell'Atlantico: la nebbia lo rende cupo e gonfio, il vento freddo e cattivo ne tiene lontani i cittadini anche nei mesi più caldi. Nella baia sono ancorati gli uni vicini alle altre pescherecci e navi da guerra, tutti cadenti, tutti arrugginiti, un po' come la potenza imperiale dei soviet. Eppure anche il mare di Okhotsk ha il suo fascino. Fuori città, per esempio, dove si va a pescare il salmone, aspettando che il pesce risalga la corrente di acqua dolce per raggiungere il fiume e deporvi le uova, le spiagge acciottolate non sono meno belle di quelle lunghe e bianche del Baltico. Nessuno fa il bagno perché la temperatura dell'acqua non supera mai i 12 gradi e il vento è un piacere solo per i gabbiani. Ma può accadere di scorgere una piccola foca sotto il pelo dell'acqua mentre ruba i salmoni dalla rete dei pescatori e allora vento e freddo sono dimenticati travolti in un attimo dalla gioia della scoperta.

“ Sul mare, tra la nebbia perenne spunta il porto di Magadan capitale della regione di Kolyma, un'area più grande dell'Italia 9000 km e otto fusi orari da Mosca

Nacque nel '31 il Dalstroj e il suo compito si esaurì nel '56 quando i lager furono chiusi. Si trattava di sfruttare i giacimenti d'oro scoperti nelle sabbie del fiume Kolyma e di tirare fuori dalle montagne altri metalli preziosi, stagno, cobalto, rame, uranio. Un lavoro da schiavi perché solo uno schiavo lo può obbligarci a lavorare a meno 50 d'inverno mentre infuria il vento e la neve ti stordisce; e a più 40 d'estate quando il corpo è sfatto dal calore e ti viene piagato da miliardi di zanzare. Dal Dalstroj dipendeva ogni persona libera e ogni detenuto. I cosiddetti liberi in realtà non lo erano affatto. O si

to. Come d'altronde accadde a tutti i suoi successori tranne all'ultimo. L'iniziativa di rendere omaggio con un monumento a un uomo legato al gulag spaccò la città. Da una parte i «democratici», che gridavano allo scandalo ritenendo Berzin il primo boia della loro regione; dall'altra i «nazionalisti», che vedevano nel capo del Dalstroj l'organizzatore della loro economia. Alla fine il monumento è rimasto al suo posto, testimonianza materiale della difficoltà di fare i conti con la propria storia. Però i magadanesi «democratici» si sono ripresi la rivincita ottenendo un altro monumento, quello

vano smistati nei campi di lavoro veri e propri. Ecco come descrive uno di questi campi di transito lo scrittore Varlam Shalamov, condannato a 17 anni di detenzione alla Kolyma secondo l'articolo 58, celebre e famigerato, quello che elencava attraverso 14 comma tutte le forme di attentato contro la sicurezza dello Stato socialista, compreso la non-denuncia di presunti colpevoli e la negligenza e che resterà in vigore fino al 1959. Nel caso di Shalamov il «reato» commesso era quello di «trozkismo». «Nella piccola zona - scrive Shalamov indicando con questo nome appunto il campo di transito